

## LEZIONI SUL RISORGIMENTO E IL MEZZOGIORNO

GIANNI DONNO

### Introduzione

Il Risorgimento italiano, con le sue vicende ed i protagonisti, fu realtà e mito, che, sin dall'indomani dell'Unificazione nazionale, si intrecciarono nel vissuto delle genti italiane, nei ricordi degli artefici, grandi e piccoli, nella pubblicistica periodica e storica.

Così che oggi, lo studioso che si avvicini a quel periodo non può che esaminarlo sotto un approccio che si potrebbe dire interdisciplinare: la storia degli avvenimenti, la psicologia dei protagonisti, il sentire comune delle popolazioni, il culto delle glorie patrie, l'iconografia, i simboli, le rappresentazioni letterarie e teatrali, l'oggettistica.

Sino alla prima guerra mondiale, che fu definita la quarta guerra d'indipendenza, per oltre un cinquantennio quindi, Risorgimento ed Unificazione nazionale furono parte centrale della cultura italiana e del discorso pubblico. Le glorie patrie d'ogni singolo comune, anche del Mezzogiorno, furono ricordate dalle amministrazioni locali, nelle periodiche celebrazioni, così come nella pubblicistica. Sorsero le Società di Storia Patria, prima in Toscana (1862), poi in Sicilia (1864), a Venezia (1866), in Lombardia (1874), a Napoli e Roma (1876) e di seguito in altre città. In Puglia nel 1871 nasceva a Bari la Commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria, che sarebbe divenuta il nucleo fondante della successiva Società di Storia Patria per la Puglia. Ma l'Italia unita e i suoi protagonisti furono a lungo presenti nelle case della gente comune. Ne è testimonianza la grande diffusione delle immagini di Garibaldi e Vittorio Emanuele II, le statuette, opuscoli popolari e calendarietti, album, canzoni.

Fra le raffigurazioni più diffuse era quella dei quattro busti affiancati del Re, di Cavour, di Garibaldi e di Mazzini, artefici dell'unificazione del Paese e delle sue genti. Ed anche l'immagine dell'incontro di Teano, in cui il Generale salutava il «Re d'Italia», con questa espressione riconoscendo, lui ardente repubblicano, alla monarchia sabauda il merito del raggiungimento dell'agognata mèta dell'Unità.

La Puglia non è affatto estranea al moto risorgimentale, al moto garibaldino, alla costruzione di un nuovo sistema democratico-costituzionale, a partire dal 1861. Vicende e protagonisti pugliesi tornano oggi all'attenzione del pubblico, dopo un oblio durato troppo a lungo. E ad esso hanno contribuito nostalgie borboniche, pulsioni filopapaline ed un gramscismo politicante, uniti, tutti e tre, in un mix antirisorgimentale ed antiunitario, che ha presa facile presso chi ricerca di continuo alibi alle gravi inefficienze meridionali, lamentando che il Sud fu penalizzato dalla «conquista piemontese», là dove il Regno delle Due Sicilie si dichiara offrì ottime condizioni di vita ai suoi abitanti (!). Polemica che finge di ignorare le spaventose condizioni di vita del Mezzogiorno borbonico, segnato da malaria, latifondo, analfabetismo. E che dimentica che la moderna democrazia al Sud fu introdotta con lo Statuto albertino, dappoiché il Re Borbone aveva concesso due Costituzioni, poi, spergiurando, ritirate.

## 1. Vicende e protagonisti del Risorgimento pugliese

### 1.1 Sigismondo Castromediano

Notevole è la galleria di personaggi, noti e meno noti, che dalle province pugliesi levarono, con gli scritti e con l'azione, la voce di dissenso profondo verso i governi borbonici, la Casa reale, le istituzioni periferiche dello Stato delle Due Sicilie. Ed una fluente storiografia, con studi dell'erudizione otto-novecentesca, e più affinate metodologie degli storici accademici, ha negli anni portato alla luce vicende notevoli ed anche più modeste del Risorgimento pugliese. Studi importantissimi che hanno ricostruito sia l'attività delle Associazioni liberali nel Sud, fortemente impegnate nella richiesta al sovrano di una moderna Costituzione e spesso soggette a scioglimenti ed arresti dei consociati, sia i segreti espedienti per far arrivare e diffondere i comunicati della Giovine Italia mazziniana. Una pubblicistica divenuta nel complesso un vero giacimento culturale di questa regione, da discreto tempo poco valorizzato per una principale ragione: se si riproponesse l'epopea risorgimentale pugliese, fatta di uomini e donne con la schiena dritta e spesso destinati al sacrificio pur di raggiungere la mèta della democrazia liberale e dell'Unità nazionale, poco spazio rimarrebbe per la politica ed i politicanti della lamentazione e della questua, alimentata dal falso mito di un Mezzogiorno borbonico ridente, ma poi «conquistato» e penalizzato dai «piemontesi», e sino al giorno oggi.

Ma il 150° anniversario dell'Unità d'Italia favorisce un felice ritorno al passato, alle radici della democrazia in Puglia.

Sigismondo Castromediano, nato a Cavallino di Lecce il 18 gennaio 1811, cioè proprio duecent'anni addietro, è una delle figure eminenti del Risorgimento pugliese. Un aristocratico colto e intelligente, amante della sua terra e della sua gente, destinato a diventare nella seconda parte della vita stimato letterato, storico, archeologo, insignito di diversi riconoscimenti, ed infine anche fondatore del Museo provinciale poi a lui intitolato.

A 39 anni tuttavia il Duca è arrestato, processato e condannato a trent'anni di reclusione, con l'accusa di aver svolto attività volta a sovvertire il governo costituito ed aver incitato i sudditi ad armarsi contro la regia autorità. Egli aveva partecipato, con altri liberali, alla costituzione del Circolo Patriottico Salentino, col proposito di difendere la Costituzione del 1848. Passato per diverse fatiscenti galere, per dieci anni Castromediano scontò la pena, fino a che nel 1859 Ferdinando II concesse a lui e ad altri cospiratori l'esilio negli Stati Uniti. Ma la nave che lo trasferiva fu dirottata in Irlanda e Castromediano, accolto dal governo inglese, avrebbe dopo pochi mesi, alla caduta del Regno borbonico, fatto rientro in patria. Fu eletto parlamentare del Regno d'Italia, ma dopo poco preferì ritornare nel paese natale, ove morì il 26 agosto 1895.

Vicenda esemplare, quella del Duca, che preferì mantenere fermo il suo ideale di libertà e democrazia, nonostante lo status sociale gli consentisse ben altra soluzione per la sua amara vicenda. E gli studiosi, forti del suo ricco carteggio, anche dal carcere, hanno a lui tributato i riconoscimenti e gli apprezzamenti dovuti ad un'alta personalità morale e culturale.

Castromediano aderì brevemente alle associazioni segrete mazziniane, ma non esitò a levare alta la protesta in occasione della grave crisi politico-istituzionale del maggio 1848. Scrive di ciò Pietro Palumbo, illustre studioso pugliese, che lo conobbe: «Tra le audacie quarantottesche Castromediano non combatté con le armi, ma scrivendo e consigliando. Rimpetto a lui molti rimasero pigmei. Oggi il suo sarebbe stato un reato appena da correzionale. Ma a quei dì il conato generoso si pagava col sangue, perché il Borbone, per tradizione di famiglia, assetato di vendetta, aveva bisogno di fare rumore davanti all'Europa».

I due brani delle sue lettere dal carcere intendono dare testimonianza della nobiltà d'animo e delle fermezza, del Duca di Cavallino, patriota, ingiustamente incarcerato, tra i fondatori pugliesi dell'Italia unita<sup>1</sup>.

## 1.2 Mazziniani in Terra d'Otranto

Il Risorgimento pugliese vanta una particolare presenza di affiliati mazziniani alla Giovine Italia nella grande provincia di Terra D'Otranto, così come in importanti lavori ebbero a ricostruire Pietro Palumbo (*Risorgimento salentino*, 1911) e quindi, dopo qualche anno Maria Del Bene (*I mazziniani in Terra d'Otranto*, 1919). Il primo raccolse anche testimonianze dirette di alcuni protagonisti, mentre la seconda arricchì le conoscenze con un minuzioso lavoro di ricerca presso gli archivi leccese e napoletano.

Il primo «emissario» mazziniano in questa provincia sarebbe stato Epaminonda Valentino, napoletano, nato nel 1810, sposato ad una gallipolina, Rosa De Pace, sorella di Antonietta, anch'essa cospiratrice. Le carte di polizia riferiscono che dalla centrale di Napoli, Nicola Mignogna, in contatto diretto e segreto col Mazzini, avrebbe regolarmente fornito copia delle sue istruzioni e lettere al Valentino e ad Achille Dell'Antoglietta, perché facessero diffusione nella provincia leccese. Ciò sarebbe avvenuto anche grazie a Salvatore Pontari: in breve si affiliarono alla «famiglia» leccese anche Fortunato Gallucci, Vincenzo Abati, Vincenzo Cepolla, Michele Piccinni, Brizio Elia e Gaetano Madaro. Sigismondo Castromediano aderì all'associazione, ma solo per pochi giorni, ritraendosi poi perché «nelle sette non si ragiona, ma s'impone». In Presicce la «famiglia» fu impiantata da Ercole Stasi; in Mesagne ed Ostuni da Giovanni Calcagni, priore dei Carmelitani, che già nel 1833 avrebbe subito processo e condanna a 19 anni. Attraverso Lello Capocelli di Salice salentino, la Giovine Italia fu introdotta a Manduria e lì gli affiliati si riunivano in casa del giudice Eustachio Pistoia, e successivamente, per ragioni di sicurezza, le «conventicole» si tennero nella sagrestia della Congrega dell'Immacolata, con il pretesto delle pratiche religiose. La corrispondenza segreta veniva conservata dal caffettiere Agostino Caputi, ed affiliati furono il figlio di lui, Carmine, Giovanni e Nicola Schiavoni-Carissimo, lo studente Sbavaglia, il Presidente Sala, e il cancelliere Nicola D'Autilia.

<sup>1</sup> Lettera inviata dalle carceri di Lecce, in data 15 maggio 1851, al domestico Antonio Tornese, all'indomani della condanna a trent'anni di reclusione: Mio caro Antonio, io parto per un destino infelicissimo, ma sempre glorioso ed onorato. A te non deve arrecar meraviglia. In fin dalla tua infanzia vedesti le sontuose grandezze di mia famiglia, poi man mano i rovesci, poi questo mio, il più terribile fra tutti. Tu fedele domestico, come il Cateb del Walter Scott, non ti discostasti mai dal suo seno nella tua gioventù, quando nuotava nello splendore; mai nella tua veneranda vecchiaia quando precipitò nei travagli. Dio ti compensi di tanto cuore! Vorrei farlo pur io, perché lo meritano i tuoi servizi e la tua affezione, ma ti sono note le mie strettezze. Accetta però quel che ti dico ed abbilo per ricordo. [V'è un elenco delle provvidenze vitalizie in denaro per Tornese, disposte da Castromediano]. Spero che le mie pene non durino molto tempo, e che noi andremo a vederci un'altra fiata per abbracciarci, e vivere uniti come nel passato... Il tuo affezionatissimo Duchino Sigismondo Castromediano». Lettera inviata dal carcere di Montefusco (Av), in data 22 giugno 1852, all'amico sacerdote don Pasquale De Matteis: «Pasquale mio, ti ringrazio delle lodi che mi compartisci, poiché non sono date se non a chi crede compiere in ogni stato suo dovere. Ed il dovere non è né sforzo né eroismo. Dovere mi parve quello di curare la mia famiglia ed il feci; dovere l'altro di sacrificarmi per il luogo natale, quando di me ebbe bisogno, ed il feci da buon cittadino; or mi compete l'altro dovere da uomo, quello, cioè, di soffrire con coraggio e nobiltà, e l'adempio e spero d'adempirlo finché il Signore me ne darà la forza. Pregalo, onde non me la facesse mai mancare... Io non temo questo momento, poiché non ho nemici personali su cui vendicarmi, né rimprovererò mai i pubblici nemici: colla mia condotta cercherò di avviarli al retto pensiero, poiché sono certo che gli uomini si guidano più col perdono ed il buono esempio che con la vendetta e la asprezza. Tu sai se fui mai vendicativo ed inasprito... Il tuo affezionatissimo Duchino Sigismondo Castromediano».

Come si vede, personaggi anche di spicco nella vita politica e sociale della provincia cospiravano con intenti che andavano dalla richiesta di incisive riforme al sovrano Borbone sino al mutamento istituzionale e all'unificazione nazionale d'Italia.

In Nardò la Famiglia fu costituita da Nicola Ingusci; in Squinzano e San Pietro Vernotico da Melchiade Passero di Vallo; in Sava da Abramo La Fontana.

Fu difficile mantenere la segretezza delle riunioni, così che la polizia borbonica faceva spesso irruzione nei luoghi frequentati dagli «attendibili»: caffè e farmacie, che offrivano giustificazione della loro presenza agli affiliati mazziniani.

Ed infatti a Taranto, nel 1837, la polizia scopriva la Federazione della Giovine Italia, fondata da Giuseppe e Raffaele Cimino, e diffusa nel barese da Vincenzo Diana. Il processo si concluse nel 1838: sentenze durissime da 24 a 2 anni e confino per i condannati, fra i quali i due fratelli Catapano, i fratelli Savino, Giovanni Dumas, «industrioso» da Galatina, Domenico Rossi «scrivente», Giuseppe e Giovanni Rossi da Valenza, Giuseppe (negoziante) e Luca Leo (sacerdote), Cataldo Totaro (calzolaio), Francesco Ponno da Francavilla, Vincenzo Ferretti e Feliciano Marsella da Oria, Raffaele De Angelis da Lattiano, don Giovanni Calcagni e Paolino Falcone da Mesagne, Raffaele e Luigi Cimino, Francesco Leo, brigadiere delle acque, Vincenzo Leggeri ed altri. Il processo fu riunito con quello di Avellino contro altri cospiratori, fra cui Carlo Poerio, M. D'Ayala, F. P. Bozzetti.

Ma la repressione ebbe anche aspetti «preventivi». Ferdinando II ordinò il rimpatrio di tanti giovani studenti e meno giovani «sospettati», dimoranti a Napoli, onde non subissero l'influsso delle idee rivoluzionarie. Così che Salvatore Stampacchia da Lecce, laureato in legge tornò in patria nel 1842, ed anche il fratello di lui, Gioacchino, medico-chirurgo. Tornarono Beniamino Rossi, Salvatore Pontari, Domenico ed Achille Dell'Antoglietta, Pasquale Persico, Leone Tuzzo, Vincenzo Carbonelli. I leccesi ripresero a riunirsi nel caffè Persico o nella legatoria di Giuseppe Bortone. Ma anche l'orologeria di Luigi Macchia – come si narrerà in un prossimo articolo – vedeva riunioni segrete di Giuseppe e Vincenzo Libertini, Vincenzo Abati, Francesco Petraglione, Michelangelo Verri, Luigi Leggeri. Se i gesuiti, al fine di contenere il vento delle idee nuove, fondarono l'Accademia Salentina, i fratelli Stampacchia opposero la «Scipione Ammirato», che fu frequentata anche da Gaetano Brunetti, Achille Bortone, Errico Lupinacci, giovinetti liberali, che sarebbero stati protagonisti della politica a Lecce, negli anni postunitari.

### **1.3 Il 1848 in Puglia**

«È successo un Quarantotto!», è l'espressione da tempo entrata nel linguaggio comune, per indicare confusione, disordine, eventi terribili. Da dove proviene questo modo di dire? Dalle vicende rivoluzionarie del 1848, che infiammarono l'intera Europa, con le agitazioni nazionalistiche e liberali e la richiesta di Costituzioni, che riconoscessero i diritti derivanti dal nuovo ruolo che da tempo i ceti popolari avevano ricoperto dall'indomani della rivoluzione industriale e dell'avvento della modernità. La modernità capitalistica – s'intende –, che aveva portato in molti Stati europei al superamento dei regimi feudali e ad un nuovo sistema di relazioni fra i ceti produttivi.

Il 1848 è considerata la premessa diretta del moto di unificazione nazionale italiana, che si sarebbe compiuto con il 1860-61, ma che aveva visto le premesse sin dai moti del 1820-21.

Gli studi sui moti rivoluzionari del Quarantotto in Italia sono numerosi e, per la Puglia, ricchi di importanti ricostruzioni, fra le quali si distingue il prezioso saggio dello storico pugliese Antonio Lucarelli (Acquaviva delle Fonti, 1854-1952) pubblicato nell'*Archivio storico pugliese* nel 1948 e frutto di attente ricerche sugli archivi pugliesi e

napoletani.

Diversi i motivi alle origini del Quarantotto pugliese. La situazione sociale ed economica, che vedeva un ceto retrogrado di grandi proprietari terrieri ed un contadiname ridotto agli stenti, il malessere dei ceti professionali, il vento del rinnovamento politico, che soffiava anche nelle lontane plaghe del Sud Italia.

Insomma, sin dal 1817 la Puglia ribolliva, grazie alla diffusione della Carboneria, con continue richieste al re Ferdinando I di guarentigie costituzionali. Ma la polizia e la magistratura borbonica non erano andate per il sottile, con perquisizioni, arresti, condanne. In quegli anni Napoli era divenuta la fucina delle nuove idee, con la fioritura di studiosi e scuole accademiche di livello europeo. E la Puglia fu presente in questo grande processo: l'enciclopedico Celestino Galiani di San Giovanni Rotondo, Nicola Fraggianni, giurista di Barletta, Carlo De Marco di Brindisi, Giuseppe Palmieri di Martignano, Filippo Maria Briganti di Gallipoli, Domenico Forges Davanzati di Palo del Colle, Domenico Tuppusti di Andria, Luca de Samuele Cagnazzi di Altamura. Ed ancora Luigi Zuppetta di Castelnuovo Dauno, giurista indomito mazziniano, Giuseppe Ricciardi nato a Napoli dal foggiano Francesco, Gran Giudice con Gioacchino Murat, Francesco Raffaele Curzio di Turi, poeta, Giuseppe Pisanelli, giurista di Tricase, ed ancora Leopoldo Tarantini di Rutigliano, Giuseppe Bozzi di Bari, Liborio Romano di Patù, Bonaventura Mazzarella di Gallipoli, Francesco Bozzelli di Manfredonia. Maurizio Lettieri, letterato di Gravina, Francesco Saverio Baldacchini di Barletta, linguista, Francesco Prudeniano di Manduria, Giuseppe Del Re di Turi, Marco Gatti di Manduria, Vito Fornari di Molfetta, Giuseppe Masari di Taranto. È un lungo elenco, che ha trovato imperitura collocazione nella toponomastica postrisorgimentale di tanti comuni di Puglia, insieme con i nomi dei più noti protagonisti nazionali. Ed ancora gli scienziati: Arcangelo Scacchi di Gravina, Oronzo Gabriele Costa di Manduria, Vincenzo Lanza di Foggia, Francesco Trincherà di Ostuni, Luigi Blanch di Lucera. E gli artisti: Francesco Netti di Santeramo, Michele De Napoli di Terlizzi, Saverio Altamura di Foggia, Saverio Mercadante di Altamura, e tanti altri.

Non tutti mazziniani, liberali, cospiratori, ma tutti uniti nel giudizio del Lucarelli: «È una mirabile fioritura di intelletti, un vasto e profondo rinnovamento spirituale, che innalza la Puglia ad eminenti fastigi. E siccome là ove rifulge alcun raggio di mente, germina l'impulso delle umane rivendicazioni, così attraverso la parola, gli scritti, l'azione di tanti preclari uomini si alimentava, coadiuvato da motivi economici, il pensiero liberale, che della umanità è l'espressione più possente».

Il profondo contrasto fra gli esponenti politici liberali napoletani ed il Re Ferdinando II, che aveva concesso la Costituzione in gennaio, portarono alla sollevazione napoletana con le barricate del 15 maggio, che, per i suoi luttuosi fatti, suscitò sgomento e sdegno nelle province del regno. A Bari gli «ultraliberali» Bozzi, Curzio, Nisio, Turi, Quinto, La Ginestra proposero la costituzione di un Governo provvisorio, ed un Comitato venne costituito, con l'assenza tuttavia dei liberali moderati. Così anche a Lecce, ad iniziativa di Nicola Schiavoni, prima, con un Comitato provvisorio, e, subito dopo, con Bonaventura Mazzarella con un Circolo Patriottico, si cercò di dare struttura organizzativa alla protesta antiborbonica. Ma le divergenze interne fra i liberali portarono presto alla loro sconfitta.

In luglio, truppe, cavalleria ed artiglieria muovono verso la Puglia, soffocando le insurrezioni a Cerignola, Trani, Molfetta, Bari e quindi, attraverso Palagianò, Francavilla e Manduria, entrano in Lecce.

Ecco il commento dello storico Lucarelli: «La presenza dell'agguerrita colonna militare pon subito fine al furore partigiano e declamatorio dei nostri borghesi, che plau-

dono al Re assolutista con quella medesima sollecitudine, onde avevano acclamato nel precedente febbraio al sovrano costituzionale».

Anche a livello italiano ed europeo la situazione declina verso la sconfitta e la repressione. I piemontesi sono sconfitti a Novara; a Roma e Venezia i moti rivoluzionari si spengono.

I liberali pugliesi sono costretti alla fuga: alcuni riparano all'estero, altri vagheranno nelle campagne pugliesi, segretamente ospitati da amici, anche per diversi anni. Tutti sono condannati all'ergastolo o a molti anni di «ferri»: Ricciardi, Zuppetta, Altamura, Lanza, Saverio Barbarisi, Antonio Caso, Giuseppe Massari, Giovanni Cozzoli, Mazzarella, Epaminonda Valentino, e poi l'arciprete Leone di Greci, Raffaele de Troia, Giuseppe Iliceto, Melchiorre, Bozzi, Nisio, Curzio, Federico Quinto, Turi, Giuseppe Del Drago, Costantino Panunzio, Castromediano, Francesco Patitari, Schiavoni, Oronzio De Donno, Cesare Braico, Pisanelli, Salvatore Filotico, Michelangelo Verri, Nicola Balzani e diversi altri.

Le condizioni di detenzione di costoro furono durissime e molti persero la vita in prigione.

E Lucarelli concludeva il suo saggio, con una commossa nota: «Travolti dalla sventura o gementi negli ergastoli o raminghi in paesi stranieri, questi nostri concittadini pugliesi, sorretti dall'esperienza ch'è maestra della vita e della storia, simboli di provata fede, imporranno all'Europa civile l'urgente necessità dell'Italia una, indivisibile, indipendente».

#### **1.4 I luoghi d'incontro dei cospiratori**

Le cronache sulle vicende nel Regno delle Due Sicilie dagli inizi dell'Ottocento riportano per molte città del regno la presenza di esponenti della cultura e della politica fortemente critici verso il governo e verso il sistema politico-istituzionale vigente. Non si tratta solo dei primi «cospiratori», affiliati alla Carboneria, o del nascente movimento mazziniano della *Giovine Italia*, ma di una più vasta compagine di persone, compresi negozianti, impiegati pubblici, imprenditori, ed anche taluni aristocratici, che resero per qualche decennio assai vivace la vita politica e culturale della capitale e della provincia. Tanto fervore di discussioni venne cercando luoghi adatti per favorire l'incontro e lo scambio di idee, riparati dall'occhiuta vigilanza della polizia borbonica. E le ricerche operate da una bella compagine di eruditi, così per Napoli, come per le principali città del regno, ha spesso riportato alla luce aspetti e modi di questo fertile incontro e discussione di idee. Per la Puglia i lavori di Antonio Lucarelli, Pietro Palumbo e Nicola Bernardini sono ancora di grande interesse per la vivacità della scrittura e la serietà dell'indagine archivistica.

Da questi lavori, così come da molti altri, dovuti alla penna di meno noti eruditi locali emerge una geografia, ed anzi proprio una topografia, di grande interesse sugli esordi e lo sviluppo del composito movimento liberale-costituzionale, che poi sarebbe stato il cuore profondo del moto unitario nazionale, anche nel Mezzogiorno.

Fu la diffusione dei Caffé, che si era avuta sin dalla seconda metà del Settecento, a dare la possibilità di incontro e discussione, discretamente protetti. Oltre alla bevanda «nettarea», si consumavano liquori, dolci, gelati, si giocava al biliardo, si leggeva, si fumava, si discuteva. Ma ancor prima erano state farmacie, laboratori di calzolaio e falegname, magazzini, cartolerie e librerie, a volte sagrestie, a favorire il formarsi di una ragnatela del dissenso liberale, espresso tuttavia con varie gradazione, dal moderato al rivoluzionario intransigente al repubblicano. Palumbo scrisse anche dei Salotti napoletani, che sin dall'indomani della Rivoluzione francese, ed anche nella tragica esperienza della Repubblica partenopea, avevano costituito il principale luogo del confronto e

dell'elaborazione di nuove idee e proposte, sull'onda del vento del rinnovamento proveniente dalla Francia.

Nelle giornate di febbraio 1848, per la grande euforia, dovuta alla concessione, da parte di Ferdinando II, della Costituzione, i caffè furono punto di raccolta. A Napoli, nel Caffé dei Guantai Nuovi, si riunivano il Marvasi, l'Avitabile e Cesare Braico, brindisino. Al caffè mazziniano Garganese comparve tal don Ciccillo La Fanfara, ritenuto erroneamente emissario della Giovine Italia. A Taranto, il caffè Moro era il punto di diffusione delle notizie dalla capitale, che venivano date a voce alta; a Lecce nel caffè Persico si erano esposti drappi con i tre colori e don Pasquale faceva arruolamenti per la Lombardia; a Francavilla il caffè Dell'Aquila Bianca era da tempo luogo d'incontro dei liberali.

Ma sin dagli anni Venti a Napoli, il Caffé Americano aveva visto radunarsi i liberali, compresi coloro che poi avrebbero di lì a poco preso la via dell'esilio in Francia e molti a Corfù. L'isola greca sarebbe stata anche la seconda patria di molti cospiratori salentini, fra cui Bonaventura Mazzarella, dopo l'insurrezione napoletana del maggio 1848.

Antico locale di segrete «conventicole» era stato da anni in Lecce il caffè di don Gaetano Delle Side, rifugio notturno dei «riscaldati», in cui la polizia borbonica fece diverse irruzioni, col pretesto di sorprendere giocatori d'azzardo, trovandovi tuttavia nel retrobottega semplici giocatori di «scopa»! Don Gaetano viaggiava fra Brindisi e Gallipoli per ritirare zucchero e caffè e da quei porti recava in Lecce le notizie nazionali ed anche la corrispondenza di compagni lontani.

Lecce aveva già avuto il suo Caffé dei Nobili, che Palumbo afferma fossero su posizioni democratiche, critiche della dipendenza borbonica dall'Austria. Vi si faceva musica, balli, accademie di scherma e di poesia. E tuttavia con le giornate del 1799 il locale, al pianterreno dei Tribunali, fu scosso dalle agitazioni ed i Sanfedisti lo distrussero.

Fu necessario per i liberali cercare nuovi e più riparati locali d'incontro. Furono i piccoli caffè ed i loro retrobottega che, dopo il 1820, si diffusero assai in Terra d'Otranto. A Lecce aprirono caffè Costantino Dima e Cristoforo Caforio, a Francavilla il Maniachi.

L'Intendente emanò un provvedimento che imponeva ai caffettieri di non accogliere persone «sospette», ma ciò non fece che suscitare proteste. Anche le farmacie erano luogo coperto di incontri: a Bari la farmacia Brandonisio in via Argiro sarebbe divenuta luogo di incontro dei liberali e di diffusione, anche tra i popolani, delle notizie sulle vicende vittoriose di Garibaldi in Sicilia; a Mesagne la farmacia di Pasquale Mingolla era frequentata anche dal priore dei Carmelitani, Giovanni Calcagni, che poi, arrestato, sarebbe stato condannato a 18 anni di «ferri». A Lecce la farmacia di don Pasquale Greco non era da meno di quella di don Vincenzo Grande.

Sempre a Lecce il Caffé dei fratelli Persico, in piazza Sant'Oronza, aperto nel 1844, somigliava ad un caffè della capitale: al pianterreno grandi stanzoni con le pareti colorate; sul davanti un grande tendone a riparo di sedie e tavolini; al primo piano due stanze dove si giocava a carte e si discuteva dei fatti del giorno. Si cominciò a parlare di Costituzioni, si fecero delle accademie di letteratura col Regaldi, si discuteva di arte e poesia. Con le giornate del 1848 il Caffé Persico divenne «un vero quartiere di sollevati» e la reazione li colpì: il ventitreenne Pasquale fu processato e condannato a nove anni. In carcere contrasse grave malattia, per cui ottenne la libertà, ma che lo portò a morte nell'ottobre del 1859.

Dopo la repressione del 1848, nel dodicennio che porta al 1860, in Lecce divenne punto focale d'incontro il quadrivio delle Quattro Spezierie, ove nella farmacia Grande e nell'orologeria di don Luigi Macchia si tenevano incontri degli oppositori.

Ma altri luoghi ove convenire non mancavano: il caffè di Gertrude Busicchi e quello di donna Caterina Russo; la libreria di Pietro Parodi, presso l'albergo Vigilanza; la

legatoria di Giuseppe Bortone, centro fondamentale di diffusione dei libri «proibiti»; la cartoleria di Paolo Marzullo, e la, già nominata, farmacia di don Pasquale Greco.

Nella orologeria del Macchia si teneva il via vai delle notizie e degli appuntamenti. Acquistato nel 1835, il locale era divenuto, piccolo ed angusto, ritrovo di molti giovani liberali salentini. La polizia lo chiuse più volte, senza alcun successo: don Luigi in quei giorni restava fuori passeggiando su e giù. Le notizie pervenute erano spesso stampate nottetempo su manifesti, furtivamente affissi nelle strade. E così avvenne per lo sbarco garibaldino a Marsala e la presa di Palermo. La conclusione del moto insurrezionale è divertente: recatasi la folla col tricolore ad abbattere l'insegna dei Borbone, affissa al di sopra della porta del negozio di coloniali del Bortone, fu trovata già bell'esposta l'insegna sabauda, segretamente dipinta da tempo. Il capo della polizia Vignapiana e il barone Sozy Carafa fuggirono nascosti in una carrozza. I gesuiti si occultarono presso famiglie amiche. Era l'alba dell'Unità d'Italia.

### **1.5 Bari si libera dei Borbone**

Bari si libera dei Borbone, nel settembre 1860, senza spargimento di sangue. La tradizione cospirativa del capoluogo pugliese era antica, con «vendite» dei carbonari e «famiglie» mazziniane, ma nel dodicennio che va dal 1848 al 1860, la cospirazione, benché oggetto di forti repressioni, s'era diffusa anche in provincia. A tal punto che è proprio Altamura il centro di irradiazione iniziale del moto unitario. Ma poi, alla notizia dello sbarco in Sicilia di Garibaldi e delle sue vittorie, si era costituito in Bari un Comitato provinciale, su iniziativa di Nicola Gabriele Tanzi, di illustre famiglia e già sindaco della città, destituito da Re nel 1857. Il Comitato era composto da Luigi De Laurentis e Candido Turco di Altamura, Pietro Tisci e Gaetano De Feo di Trani, Riccardo Spagnoletti di Andria, Vincenzo Rogadeo di Bitonto, Girolamo Nisio di Molfetta, Camillo Morea di Putignano, padre Eugenio da Gioia, Ottavio Sereno, segretario. La rivendicazione partiva dalle guarentigie costituzionali per giungere all'auspicio dell'unificazione nazionale d'Italia. Ma anche Bari volle darsi un Circolo municipale, cui aderirono Luigi Revest, Antonio Fanelli, Domenico Sagarriga Visconti, Nicola Guarnirei, Vincenzo Contieri, Giuseppe Bozzi, Saverio Favia, Domenico Patrono, G. B. Casamassimi, Vito Nicola Brandonisio, Giuseppe Micella, Nicola De Tullio, Giuseppe Favia, Giovanni Micella, Carlo D'Addosio, Michele Sette, Giuseppe De Nicolò, Eugenio De Liguori, Francesco Cammarano, Giulio Luciano, Antonio Cammarano, Pasquale D'Addosio, Gabriele Rajnier, Nicola Bax, Gaetano Favia, Niccolangelo Castellaneta, Pietro Porcelli, Domenico Pacifico, Giuseppe Postano, Nicola Gabriele Tanzi.

I due Comitati, ed altri che sarebbero sorti in provincia, ebbero parte importante non solo nella propaganda delle idee unitarie – con la dura critica al governo dei Borbone – ma soprattutto nella gestione della città e nelle difficili trattative con i Comandanti militari del luogo, spesso pronti ad interventi armati contro la popolazione. Fu richiesta ed ottenuta la ricostituzione della Guardia Nazionale, con l'elezione dei suoi capi. E questo organismo militare, reclutato fra i civili, aveva il compito, in assenza dell'esercito, di mantenere – fra l'altro – l'ordine pubblico. Cosa che avvenne anche in presenza dei militari, e questo fu l'elemento decisivo che avrebbe scongiurato lo scontro fra la guarnigione barese comandata dal generale Flores (poi dal maggiore Cristini) e la popolazione. La situazione di Bari, nelle settimane dal maggio al settembre 1860 vede un continuo intervento dei liberali verso la popolazione, con continue dimostrazioni a favore del Re Vittorio Emanuele e di Garibaldi, e un contatto con i comandanti della guarnigione locale, spesso giunti al punto di comandare l'uscita delle truppe dalle caserme. Le giornate di agosto e settembre 1860 furono di altissima tensione in Bari. Una prima volta il generale

Flores, a fronte delle manifestazioni ripetute nelle vie della città, aveva fatto schierare truppe e cannoni puntati sulla piazza, e la risposta della popolazione, pronta all'insurrezione, era stata immediata. Sol che l'avvocato Domenico Sagarriga Visconti, membro autorevole del Comitato barese, ottenuto di incontrare il Flores, lo convinse infine a desistere da ogni intervento armato. E così avvenne di lì a qualche giorno, quando il Flores, comandato di recarsi con la truppa ad Avellino, manifestò l'intenzione di portarsi dietro la Cassa del Banco dei Pegni e quella del Banco delle Due Sicilie, con i risparmi dei cittadini baresi. Anche in questo caso il Comitato barese ebbe successo, convincendo il Flores a partire senz'altro. Ed infine, al maggiore Cristini, che quello aveva sostituito, Vito Antonio De Cagno, a capo di una commissione, consigliò di partire, perché ormai la situazione del Mezzogiorno volgeva a favore dei garibaldini.

Insomma Bari si libera dei Borbone, senza gravi incidenti, grazie all'opera dei suoi illustri esponenti liberali, che seppero interpretare i sentimenti del popolo e le terribili difficoltà del momento. Il 6 settembre Liborio Romano, comandante militare di Molfetta, a capo di una colonna di volontari, giungeva in Bari fra le acclamazioni della folla. Il giorno dopo Garibaldi entrava in Napoli e una immensa folla di cittadini baresi festeggiò l'avvenimento per le vie della città pugliese, con banda e torce, inneggiando al Re e a Garibaldi.

### **1.6 I garibaldini nel Mezzogiorno**

La tradizione garibaldina nel Mezzogiorno ed in Puglia è impersonata da moltissimi volontari, che si arruolarono nelle schiere del Generale, al momento del suo arrivo nelle diverse città e province e soprattutto in previsione dello scontro finale con l'esercito borbonico, che sarebbe avvenuto fra il 30 settembre e 1 ottobre 1860 nei pressi del fiume Volturno.

Una grande e nobile tradizione, di cui restano ben poche tracce: numerose ricostruzioni e medaglioni biografici, dovuti alla penna di tanti validi eruditi locali – e tuttavia ormai dispersi nella memoria – e molte intitolazioni nella toponomastica, che alla maggior parte dei cittadini risultano sconosciute.

Ma il garibaldinismo politico e culturale lasciò per molti decenni ampia testimonianza in Italia. E le numerose ricostruzioni storiografiche su questo tema, di recente realizzate anche in occasione del secondo centenario della nascita dell'Eroe dei Due Mondi (1807), dimostrano quanta partecipazione, affetto, commozione e ricordo, vissero a lungo nella generazione del tempo e almeno in tre generazioni successive. Sino alla prima guerra mondiale, definita «quarta guerra d'indipendenza», il mito del Generale fu presente e alimentato da ripetute commemorazioni, da parte delle Istituzioni e di numerose associazioni. Libri, memorie, immagini, statuette, reperti d'epoca, quadri, medaglie, festoni, bandiere e tutto un vasto repertorio «materiale» fu presente in moltissime case degli italiani. Ma il mito di Garibaldi è continuato nel tempo: basti ricordare come molte brigate partigiane della Resistenza a lui furono intitolate e come il volto del Generale fosse inserito nel simbolo elettorale delle sinistre nelle elezioni politiche del 1948.

I garibaldini ed il garibaldinismo in Puglia rappresentano pagina rilevante, cui molti illustri studiosi della regione, riuniti nell'Istituto per la storia del Risorgimento hanno dedicato saggi di grande interesse. Ed anche Saverio La Sorsa, Antonio Lucarelli, Michele Viterbo, Pietro Palumbo ed altri pugliesi hanno ripercorso le gesta del Generale e dei suoi volontari di Puglia.

Il fascino di Garibaldi, laico, repubblicano, protosocialista (a lui sembra dovuta l'espressione «Il socialismo è il Sol dell'Avvenire») impronta la storia politica di Puglia sin nei suoi più piccoli comuni. La toponomastica lo dimostra.

Le figure di più antichi sodali di Garibaldi sono Cesare Braico di Brindisi, Francesco Curzio di Turi, Gian Domenico Romano di Lucera, Nicola Mignogna e Vincenzo Carbonelli di Taranto, Moisè Maldacea di Bari, che furono con il Generale fra i Cacciatori delle Alpi nel 1859 e nella spedizione dei Mille nel 1860. Ma – come si è detto – le fila garibaldine si infittiscono di pugliesi, dopo il suo ingresso a Napoli, il 7 settembre del 1860, in previsione dello scontro finale con i Borbone. La Sorsa riferisce che in Puglia furono raccolti numerosi reggimenti di volontari, anche per la successiva campagna del 1866 (terza guerra d'Indipendenza).

Ai garibaldini d'ogni luogo di Puglia era riservata dai contemporanei e dai discendenti ammirazione ed anche devozione. Essi erano in prima fila nelle manifestazioni pubbliche, con stendardi e camicia e berretto rossi; furono spesso soci onorari di Società di Mutuo Soccorso, erano chiamati a narrare i propri ricordi in molte occasioni. Fu un culto laico, quello del Generale, dei Mille, e dei volontari garibaldini, segnato a volte da tratti di una religiosità devota e popolare. Il ritratto di Garibaldi era spesso vicino a quello dei Santi protettori delle diverse località.

Ancora cinquant'anni dopo la grande epopea dell'Unificazione, lo Stato italiano riservò una quota di un milione di lire per sussidio ai superstiti garibaldini, molti dei quali si trovavano in gravi condizioni di indigenza. E la stampa locale ne riportava i nominativi, come nel caso della *Provincia di Lecce* del febbraio 1908 (foto a lato).

Sono nomi in gran parte sconosciuti, dei quali oggi forse le amministrazioni locali, proprio in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, potrebbero rinnovare il ricordo, con intitolazioni, e la gratitudine. Memoria, questa, che è la miglior risposta a quanti ritengono ancora, in una sottocultura nostalgica borbonica e papalina, che il Risorgimento pugliese e meridionale sia stato opera di pochi intellettuali «asserviti». Invece no. Anche in Puglia l'Unità d'Italia fu una grande impresa di popolo.

## 2. Il Risorgimento e gli uomini del Sud: un esempio da riscoprire

La ricerca storica riserva sempre piacevoli sorprese a chi la svolga senza pregiudizio e con animo aperto alla conoscenza. Per diversi decenni molta parte della storiografia italiana si è mossa privilegiando l'interpretazione dei fatti, piuttosto che una loro approfondita ricostruzione. Ed era chiaro: risultava necessario che la parte politica, cui molti studiosi si sentivano legati, ricevesse, attraverso una particolare lettura della storia trascorsa, legittimazione per il presente politico. Da ciò una interpretazione dei fatti che, prevalendo sulla ricostruzione, li «piegasse» alle esigenze dell'azione politica. In questa operazione si è particolarmente distinta la storiografia marxista, nella versione italica, definita gramsciana. Basti leggere le analisi di Gramsci sul Risorgimento italiano e constatare quindi come l'interpretazione politica che quel dirigente comunista dette di esso sia diventata, in larga parte della storiografia successiva, canone indiscusso di lettura storiografica.

L'interpretazionismo è stato per diversi decenni la tabe culturale di molti storici italiani, impegnati successivamente nel dimostrare che il Risorgimento fu una «mancata rivoluzione agraria», che il fascismo, contro le masse popolari, fu «reazione del capitalismo monopolistico ed imperialistico», che l'Italia del secondo dopoguerra sia stata a «sovranità limitata», in ragione dell'alleanza con gli Usa; che in questo Paese si sia creato un «doppio Stato», con il sotterraneo potere di loggia P2, servizi segreti deviati, parti della Dc, Cia (naturalmente), e golpisti di varia collocazione. Per non parlare della grande vena

interpretazionista sulla «strategia della tensione» negli anni Settanta o sul «compromesso storico» fra Dc e Pci, proposto da Berlinguer nel 1973, che, a seguito della sua enunciazione, vide una schiera di storici di partito e di area impegnarsi per anni nella dimostrazione che quel «compromesso» aveva grande dignità culturale: le sue radici erano collocate nel tempo sin dalla fine dell'Ottocento, quando il socialismo italiano avrebbe flirtato con i cattolici liberali. Grande spazio interpretazionistico, quindi, al Prampolini «socialista evangelico» o al Murri, sacerdote modernista. Si dimenticava il socialismo anticlericale e massonico, in tutto prevalente nella cultura italiana, o lo speculare conservatorismo cattolico del «non expedit».

Per restare in tema d'Unità d'Italia, la figura di Garibaldi è stata oggetto di venerazione, divenendo culto laico presso la popolazione italiana, e, in seguito, dando il nome alle brigate partigiane comuniste, apparendo quindi come simbolo nella scheda elettorale del Fronte popolare di comunisti e socialisti, alle elezioni politiche del 1948. Ma poi, pubblicati per la prima volta, nel 1949, i *Quaderni del Carcere* di Gramsci, con le sue analisi politiche sul Risorgimento e i giudizi ingenerosi su Garibaldi, v'è stato il «contrordine culturale». E da «liberatore» dei popoli, il Generale è divenuto un trasformista, traditore delle masse popolari del Mezzogiorno.

La storiografia su Garibaldi e il garibaldinismo è fluente ed è ripresa nell'occasione del 150°, con saggi di grande qualità, affiancati da una libellistica recriminatoria e arrogante, perfetta miscela di borbonismo, «papalismo» e gramscismo.

Tanta parte della società e della cultura meridionale, frustrata dalla incapacità delle classi dirigenti del Sud di svolgere buongoverno della cosa pubblica; affranta dalla fine dell'assistenza statale senza rendiconto; tesa alla ricerca di alibi e di autoconsolazione, ha finito per rivolgersi alla storia del Risorgimento, ove trovare la ragione prima delle proprie deficienze. Si è originato un ulteriore stereotipo di tipo storiografico: il Sud avrebbe vissuto decenni felici e fiorenti sotto i Borbone e sarebbero stati Garibaldi e i piemontesi «conquistatori» a rompere l'idillio, dando origine al divario Nord-Sud e allo sfruttamento feroce di quest'ultimo.

In perfetta sintonia con le posizioni antitaliane del Leghismo più becero, i Meridionali del Pianto antico, rileggono la storia del Sud, per legittimare il loro presente di Uomini incapaci di vivere il tempo dell'oggi, e di contare solo sulle proprie forze.

Può valere, a consolazione di cotanti afflitti, approfondire la storia del Risorgimento meridionale e pugliese, che vide pagina luminosa nel garibaldinismo, fatto di uomini di popolo, che vissero da protagonisti, e morirono in gran parte dimenticati e in povertà? Certo che sì, e la storia semiconosciuta dei garibaldini meridionali – in occasione del prossimo anniversario (2 giugno) della morte dell'Eroe dei Due Mondi, che coincide con quello della nascita della Repubblica – è una buona occasione per riflettere, senza recriminazioni, ma con orgoglio e voglia di far da sé, guardando a quel mirabile esempio di dedizione.

## **2.1 I garibaldini di Puglia: una ricerca sul valore, il sacrificio, la povertà**

In occasione del 150° dell'Unità d'Italia, la ricerca sulle celebrazioni del Cinquantenario (1911), condotta sulla stampa pugliese, ha portato ad interessanti risultati.

L'intento era di capire quanto, dopo cinquant'anni, i valori del Risorgimento fossero ancora vivi ed operanti. E le celebrazioni del Cinquantenario, riportate sulla stampa della regione, hanno date significative risposte<sup>2</sup>.

Quasi tutti i Comuni di Puglia sono impegnati nelle celebrazioni, che vedono cerimonie ufficiali con cortei e banda, città imbandierate di tricolori, partecipazione di popolo e delle rappresentanze di società, leghe, circoli culturali, orazioni ufficiali di sindaci ed autorità. In molte scuole si svolgono attività didattiche incentrate sul tema; si tengono rappresentazioni teatrali, recite di componimenti, premiazioni. Spesso si inaugurano monumenti o si intitolano vie ai protagonisti nazionali e locali del Risorgimento. La stampa è ricca di interventi di eruditi pugliesi, spesso in seguito pubblicati in opuscoli. Vi sono ricerche storiche su vicende e protagonisti locali, in particolare i cospiratori antiborbonici, a partire dalla rivoluzione napoletana del 1799.

Nel complesso si può constatare un grande impegno culturale e politico, nonostante l'assenza di autorità ecclesiastiche. Siamo a pochi mesi dalla firma del Patto Gentiloni, che vedrà partecipazione ufficiale dei cattolici alle elezioni politiche del 1913.

Gli storici di Puglia, come La Sorsa, Lucarelli, Palumbo, Viterbo, Bernardini, Pastore, e, più di recente Spagnoletti, hanno lasciato valide ricostruzioni storiche del Risorgimento pugliese sin dagli anni della gestazione, alla fine del Settecento. Posto particolare occupa la vicenda meridionale e pugliese del garibaldinismo.

Nel piacevole girovagare della ricerca storica sulla stampa pugliese, sono emerse, fra molte altre, interessanti vicende, poco note o ancora sconosciute, che permettono una prima comunicazione e una sollecitazione all'approfondimento, che potrà essere svolto anche da studiosi, docenti, classi scolastiche.

Compare, nel febbraio del 1908, sul settimanale salentino *La Provincia di Lecce*, il primo elenco dei Superstiti garibaldini della provincia di Terra d'Otranto (Le-Br-Ta), che hanno diritto a ottenere il sussidio statale di lire 50. Infatti, nel giugno del 1907, in previsione della ricorrenza del Cinquantenario dell'Unità, il Parlamento aveva approvato una legge a favore dei Superstiti garibaldini, che stanziava per essi un milione di lire. Una legge fortemente voluta dalle associazioni di garibaldini, che comunicavano come moltissimi fra questi versassero in condizioni di grave povertà (vedi cronaca a lato). Le domande presentate – secondo le notizie della stampa – furono 27.500, ma molte di esse risultavano prive della documentazione richiesta, così che, alla fine della istruttoria, il sussidio avrebbe riguardato oltre 19.500 persone.

Ben cinque successivi elenchi di Superstiti garibaldini vengono inviati dalla Commissione reale alle diverse sedi provinciali dell'Intendenza di Finanza, sino all'aprile 1908, al fine di procedere all'erogazione del sussidio.

<sup>2</sup> «Nel cinquantenario dell'Unità d'Italia, dobbiamo ricordare il nostro concittadino leccese, cavalier Davide Vittoria, di recente scomparso, reduce garibaldino che con l'Eroe di Caprera fu alla battaglia del 1° ottobre 1860 sul Voltorno ed era fregiato della medaglia commemorativa per l'Indipendenza italiana. Egli era vissuto a Napoli, modesto, senza pretese e dedito solo all'affetto della famiglia. Da qualche anno, rimasto vedovo, s'era ritirato qui in Lecce presso la figlia» (*La Provincia di Lecce*, gennaio 1911). «Il Corriere Meridionale vuol richiamare l'attenzione delle autorità sulle miserevoli condizioni in cui versa il garibaldino Tommaso Caputo, che combatté con Garibaldi nel 1859. Egli, dopo aver fatto per tanti anni il facchino, oramai non ha più forze per lavorare ed è costretto a stendere la mano ai passanti. E' una ricompensa, questa, che l'ardito soldato non si aspettava certo. Le autorità comunali e provinciali pensino intanto a dare ricovero al superstite, gli assicurino almeno gli ultimi anni della sua vita e non permettano che un seguace di Garibaldi debba morire sul lastrico della via» (*Corriere Meridionale*, marzo 1911).

Ora, vista la oculatezza con cui la Commissione reale procedeva al riconoscimento della documentazione militare richiesta, si può fondatamente ritenere valida l'individuazione operata.

Si potrebbe, a questo punto, osservare come fosse esiguo il numero dei garibaldini riconosciuti, rispetto alla popolazione giovanile del tempo. Ma bisogna tuttavia ricordare come molti garibaldini fossero stati, alla metà degli anni Sessanta, incorporati nell'esercito sabauda, spesso con gradi di sottufficiale. Ed ancora: l'esercito dei Mille, dopo la campagna siciliana, nelle settimane precedenti allo scontro finale della battaglia del Voltorno (ottobre 1860) sarebbe giunto al numero di circa 60.000, con l'affluenza di moltissimi volontari dalle diverse province meridionali.

E comunque una pagina quasi sconosciuta si apre, grazie alla ricerca storica che può ancora approfondirsi. Infatti solo la *Provincia di Lecce* riporta il primo elenco nominativo dei Superstiti garibaldini di Terra d'Otranto. Sul *Corriere delle Puglie*, quotidiano di Terra di Bari, nonostante le continue cronache sull'operato della Commissione reale ed il successivo invio, all'Intendenza di Finanza locale, di ben cinque elenchi di Superstiti garibaldini riconosciuti, nessun articolo riporta l'elenco nominativo di costoro. Bisognerà approfondire la ricerca su altri fondi archivistici, se si vorrà ricostruire buona parte dell'anagrafe del volontariato garibaldino di Puglia.

Per intanto, si dispone dell'elenco iniziale dei Superstiti garibaldini della grande provincia di Lecce.

## **2.2 Garibaldini pugliesi di Terra d'Otranto. Per un'anagrafe dei valorosi**

Numerosi sono i garibaldini pugliesi, che entrarono nelle fila delle Camicie rosse, allorquando il Generale, superata la Sicilia, iniziò la marcia verso Napoli e quindi verso il Voltorno, ove, il 1° ottobre 1860 combatté vittorioso la decisiva battaglia contro l'esercito borbonico. Molti di costoro son rimasti sconosciuti, essendosene perduta traccia documentaria, e tuttavia di un buon numero di loro, nati nella grande provincia di Terra d'Otranto, è possibile recuperare il nome ed il comune d'origine, dando quindi l'avvio ad una ricerca interessante, che può proseguire presso gli archivi comunali e l'Archivio di Stato di Lecce.

Dalle cronache giornalistiche vengono fuori testimonianze importanti di garibaldini ormai in tarda età, che sono ricordati in occasione del Cinquantenario.

È il caso del luogotenente garibaldino, Marino Catanzano, nativo di Otranto, cui quella amministrazione comunale ha voluto poche settimane addietro intitolare una strada della città, con una lapide commemorativa.

Ed anche a Nicola Valletta, garibaldino di Gallipoli, frequentemente presente nelle cronache giornalistiche del primo decennio del Novecento, è intitolata una via in quella città. Lo stesso per i fratelli Cosentino, patrioti risorgimentali di Otranto, di cui ancora si ignora la vicenda.

Nomi sconosciuti ai più, che però è necessario affiancare a quelli più noti dei cospiratori antiborbonici, quali Castromediano, Libertini, De Pace, Mignogna, Braico, Schiavoni e tanti altri, per i quali da tempo il ricordo delle gesta e del sacrificio è impresso in monumenti, lapidi commemorative, intitolazione di vie e piazze.

Ed appunto la ricerca storica permette oggi di far emergere dall'oblio i nomi dei superstiti garibaldini di Terra d'Otranto, che la legge del 1907 sostenne con un sussidio economico.

Si tratta di oltre un centinaio di personaggi, che compaiono nei cinque elenchi approvati dalla Commissione reale, incaricata di verificare l'appartenenza alle schiere del

Generale, nelle sue diverse campagne militari, per l'indipendenza nazionale. È stato ritrovato, per ora, solo il primo elenco dei Superstiti garibaldini di Terra d'Otranto, cioè dei combattenti per i quali la Commissione reale espresse subito parere favorevole al riconoscimento del sussidio.

È un elenco nominativo alfabetico, che riporta 74 nomi, con indicazione del Comune di appartenenza. È una suddivisione abbastanza equilibrata fra garibaldini dei circondari leccese, tarantino e brindisino: 27, 23 e 24 nomi.

Sono garibaldini in grandissima parte ignoti, cui le diverse amministrazioni comunali, gli studiosi locali, i docenti e le classi potrebbero dedicare attente ricerche presso archivi locali, al fine di integrare le scarse notizie che si hanno su quei valorosi.

Che cosa spinse, questi arditi salentini e pugliesi ad arruolarsi nelle fila di un esercito male equipaggiato, come quello del Generale, ed affrontare gravi rischi per la vita?

Possono farsi solo ipotesi. Certo che, nelle realtà urbane e rurali della grande provincia salentina, la vita per le popolazioni non si svolgeva serenamente. La miseria era molto diffusa, e ad essa si aggiungeva un regime ostile alle libertà e attento a reprimere ogni manifestazione di dissenso e di malessere. Le condizioni della campagne non erano floride, segnate dal latifondo, da un'agricoltura di sussistenza e dalla malaria. Forte quindi risultava la spinta ad andar via – come sarebbe accaduto di lì ad un ventennio, con la grande emigrazione transoceanica – e a raggiungere altrove migliori condizioni di vita.

Il fascino del moto garibaldino di liberazione dovette quindi avere forte presa su molti giovani salentini e pugliesi, anelanti ad una radicale modificazione della dura realtà locale.

I salentini e i pugliesi, indossando la camicia rossa, sono quindi anch'essi protagonisti della grande Epopea nazionale garibaldina.

E questo giornale rivolge l'invito a raccogliere ed inviare informazioni sui volontari di Garibaldi, di cui si ha notizia, che saranno pubblicate, nel corso delle settimane, sino al 2 giugno, data dell'anniversario della morte del Generale (1882). Giorno che è anche, con una singolare coincidenza, la Festa della proclamazione della Repubblica, dopo il referendum del 1946.

L'elenco, di fianco riportato per il circondario di Lecce, presenta interessanti provenienze dei garibaldini: 10 su 27 appartengono al capoluogo, mentre i restanti sono uomini della provincia agricola, sin nei suoi più lontani e piccoli centri<sup>3</sup>. Il vento di libertà ed indipendenza, sollevato dal moto della Camicie rosse, era con ogni evidenza soffiato anche nelle lontane plaghe del Basso Salento.

Partecipazione di popolo, quindi, al processo d'indipendenza nazionale, a smentita per quanti ancor oggi affermano che il Risorgimento sia stato iniziativa di ristrette élite meridionali.

Da questi Comuni, oggi, sarebbe interessante ottenere almeno le notizie anagrafiche dei rispettivi garibaldini elencati, al fine di meglio comporre il quadro del contributo salentino al moto garibaldino ed unitario nazionale.

<sup>3</sup> Superstiti garibaldini del circondario di Lecce, all'interno della grande provincia di Terra d'Otranto: Andriani-De Vito Pantaleo, Galatina; Bari Giustino, Corigliano; Bellaggio Giuseppe, Lecce; Calori Gaetano, Supersano; Cavalini Oronzo, Lecce; Cascella Gennaro, Lecce; Castrignano Samuele, San Cesario; Catanzano Marino, Otranto [erroneamente riportato per San Cesario]; Chiantese Nicola, Sternatia; Cucci Raffaele, Nardò; De Matteis Ignazio, Campi salentina; De Pasca Aronne, Ruffano; Pianura Francesco, Gallipoli; Gravili Giuseppe, Lecce; Greco Salvatore, Lecce; Pace Giovanni, Lecce; Lema Romualdo, Gallipoli; Morrone Vincenzo, Lecce; Matricoli Giuseppe, Maglie; Mezzi Raffaele, Lecce; Negro Epaminonda, Veglie; Nuzzo Pietro, Casarano; Palmisano Francesco, Alezio; Panessa Francesco Saverio, Lecce; Spedicato Oronzo, Lecce; Tramacere Antonio, Nardò; Virgilio Raffaele, Palmariggi.

L'esempio del Comune di Otranto, solerte ad intitolare una via al suo concittadino garibaldino, Marino Catanzano, uscito dall'oblio, è commovente: dopo 150 anni il Salento ritrova la memoria dei suoi valorosi combattenti per l'Italia unita.

### 2.3 Le Camicie rosse di Taranto e Brindisi

La grande provincia di Terra d'Otranto, composta dei circondari di Lecce (capoluogo), Taranto e Brindisi, partecipa al moto garibaldino con un discreto numero di volontari, molti dei quali, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, saranno incorporati nell'esercito sabaudo.

Per i superstiti garibaldini, che assai spesso versavano in condizioni di povertà, lo Stato assicurò, con la legge del giugno 1907, un sussidio, per un milione di lire nel complesso.

L'erogazione di questo sussidio avvenne a seguito della ricognizione dello «stato di servizio» dei garibaldini, e si giunse alla successiva redazione di cinque elenchi, per un totale di 19.500 persone.

Questi interessanti elenchi potrebbero ancora essere conservati negli archivi delle Intendenze di Finanza provinciali, anche se si dubita che ciò possa essere avvenuto.

Per i circondari di Lecce, Taranto e Brindisi, facenti parte della grande provincia di Terra d'Otranto, si dispone del primo elenco dei garibaldini superstiti, attraverso un articolo del settimanale *La Provincia di Lecce* del febbraio 1908.

Ma altre ricerche sulla stampa brindisina e tarantina del tempo potrebbero essere avviate: da qui l'invito agli assessorati alla cultura, agli studiosi, docenti e classi scolastiche di queste aree territoriali a voler approfondire la ricerca, comunicandone a questo giornale i risultati, che saranno pubblicati, con l'indicazione dei ricercatori.

I garibaldini di Taranto e Brindisi, annoverati in un primo elenco di sussidiati, sono 23 e 24, come si può leggere nell'elenco qui di fianco.

Per il circondario di Taranto, 11 garibaldini provengono dalla città ed il restante da centri grandi e piccoli della campagna. Anche per Brindisi, 11 garibaldini appartengono al capoluogo, ed il restante ai centri del circondario<sup>4</sup>.

Sono nomi, anche in questo caso, quasi del tutto sconosciuti, che una ricerca sulle anagrafi comunali può restituire almeno con i dati personali minimi. Ma il ricercatore ap-

<sup>4</sup> I garibaldini di Taranto e Brindisi: Alvia Gaetano, Palagianò; Antonucci Giuseppe, Brindisi; Baratta Raffaele, Brindisi; Battista Francesco, Francavilla Fontana; Brancasi Giovanni, Brindisi; Calabrese Ludovico, San Vito dei Normanni; Calabrese Giuseppe, San Vito dei Normanni; Callegari Lucio, Taranto; Camassa Giacomo, Ostuni; Caroli Giuseppe, San Vito dei Normanni; Carrieri Carlo, Francavilla Fontana; Creti Francesco, Brindisi; De Cesare Romeo, Taranto; De Leonardis Cosimo, Taranto; De Marco Santo, Brindisi; Ponzio Domenico, Brindisi; Di Maggio Antonio, Manduria; Elefante Francesco, Martina Franca; Galluccio Giacomo, Martina Franca; Genovese Salvatore, Castellaneta; Gramuzzi Cosimo, Taranto; Greco Piacentino, Francavilla Fontana; Longhi Giovanni, Brindisi; Massarotti Natale, Brindisi; Mastromarino Giuseppe, Taranto; Natale Achille, Brindisi; Olivi Francesco, Brindisi; Padova Tommaso, Taranto; Perez Michele, Laterza; Petrucci Leonardo, Taranto; Prete Samuele, Martina Franca; Pugliese Angelo, Ginosa; Putignano Vincenzo, Ceglie Messapica; Ricci Donato, Lizzano; Riccardi Gennaro, Taranto; Romanazzi Carlo, Francavilla Fontana; Rosati Giuseppe, Taranto; Santocci Alberico, Talsano; Schiavoni Giovanni, Manduria; Schiuma Vincenzo, Manduria; Scudella Eugenio, Taranto; Spezia Achille, Oria; Surdo Francesco, Brindisi; Tadeo Vito, San Vito dei Normanni; Trisolini Francesco, Taranto; Vita Camillo, Latiano; Vitale Eligio, Ceglie Messapica.

passionato può anche sfogliare la stampa del tempo, la varia produzione di opuscoli, da parte di eruditi locali, che ricostruiscono spesso vicende personali e fatti locali, ed infine gli archivi comunali e delle città di Taranto e Brindisi. Le memorie dei discendenti di coloro che furono valorosi e sconosciuti garibaldini possono essere ringiovanite e messe quindi a frutto.

Il caso di Otranto è esemplare. Avendo trovato il semplice nome di Marino Catanzano, come volontario garibaldino di quella città, se ne fece domanda ad un Catanzano del luogo, funzionario del Comune. Ed egli ricordò il bisnonno, di cui ancora possedeva quadro con il Luogotenente garibaldino in camicia rossa e decorazioni militari. Approfondita la ricerca, il Comune di Otranto ritenne questo suo concittadino degno d'esser ricordato con l'intitolazione di una via ed una lapide commemorativa sulla casa natale.

Ma spazio interessante la ricerca può dedicare alla toponomastica ed anche alla onomastica garibaldina e risorgimentale. Alcuni esempi interessanti: il comune salentino Sogliano Cavour aggiunge il nome dello statista piemontese, per non confondersi con l'omonimo comune forlivese. L'illustre studioso tarantino Nino Bixio Lomartire, onora con il proprio nome di battesimo il famoso Maggiore Generale di Garibaldi.

La data del 2 giugno prossimo, quindi, bene si presta per tutte quelle volenterose amministrazioni comunali, che intendano approfondire le ricerche sui concittadini garibaldini elencati e infine ricordare quei valorosi personaggi nei modi dovuti. Questo giornale offre le sue pagine perché la memoria storica del garibaldinismo salentino e pugliese riaffiori e si conservi.

### 3. Le politiche verso il Mezzogiorno dopo l'Unità

#### 3.1 La scelta liberistica

All'indomani dell'Unificazione la classe dirigente sabauda si trovò di fronte ad una serie di problemi che in gran parte riguardavano il Mezzogiorno d'Italia. Realtà sconosciuta, il Sud, con alti livelli di arretratezza sociale e culturale, insufficienti vie di comunicazione, classi dirigenti retrive con la modesta eccezione di ceti intellettuali progressisti nelle grandi città capoluogo e piccoli gruppi di operai ed artigiani «politicizzati».

Di fronte alla diversità dei regimi commerciali dei diversi Stati preunitari – alcuni dei quali, come il Regno delle Due Sicilie, avevano adottato alti dazi doganali per talune produzioni – il governo unitario scelse di estendere per decreto a tutto il Paese la tariffa doganale sarda, sostanzialmente liberistica. Scelta difficile, che tenne da conto i settori più avanzati e ormai inseriti in un mercato mitteleuropeo.

Il contraccolpo di tale decisione sul Mezzogiorno fu negativo e positivo ad un tempo. Fu certamente danneggiata la produzione siderurgica e meccanica e quella tessile, cresciute al riparo d'un alta tariffa d'importazione. Ma se la parte industrialmente (a livello di manifatture) più avanzata dell'economia italiana era cresciuta con regime liberistico, come si sarebbe potuto diversamente operare, senza danneggiarla? Con un doppio regime di dazi? Difficile a farsi e d'allora oggetto di discussione politica e storiografica.

Non si trattò quindi di favorire il capitalismo settentrionale e penalizzare con un cinico disegno l'economia del Sud, qual è la denuncia e la recriminazione degli Antiunitari di ieri e di oggi: si trattò di una scelta difficile, tuttavia legata alle condizioni dell'economia italiana nel suo complesso e ai problemi di permanenza nel mercato internazionale dei suoi settori più avanzati.

Ma la scelta liberistica ebbe conseguenze per il Sud anche positive. Il regime instaurato di libero scambio favorì le produzioni agricole meridionali, rivolte al mercato in-

ternazionale, come la vite e gli agrumi. E, a partire dai dissacratori studi di Rosario Romeo su *Risorgimento e Capitalismo* (1959), la storiografia italiana non solo ha superato l'ipoteca contadinistica-gramsciana, ma ha anche cominciato a «fare i conti». E nessuno più ha negato che nel primo ventennio postunitario il reddito contadino meridionale crebbe, in forza di quel regime doganale liberistico. I mosti meridionali divennero merce preziosissima per i viticoltori francesi, rovinati dalla diffusione della fillossera. Ebbe inizio la «corsa alla vite». Attratti dai buoni guadagni, i contadini meridionali riconvertirono a vite le tradizionali colture: oliveti, ficheti e mandorleti furono spiantati e in quei terreni si impiantarono le nuove barbatelle americane, resistenti ai parassiti della vite. Le colture granarie diminuirono. Il paesaggio agrario meridionale e soprattutto pugliese subì profonde trasformazioni. I contadini acquistarono o presero in fitto anche terreni improduttivi, rocciosi (Murge pugliesi) e malarici, bonificandoli a forza di braccia e di piccone ed elevandone oltre misura il valore.

Ebbe quindi l'avvio una generale vivificazione della vita economica meridionale, con la formazione di un alto numero di piccoli e medi proprietari e conduttori contadini. «Democrazia rurale» l'avrebbe definita Salvemini, di contro all'antica e retriva grande proprietà terriera.

Il regime doganale liberistico, quindi, favorì il Mezzogiorno, nelle sue componenti rurali più dinamiche. Le strade ferrate costruite nel Mezzogiorno dai governi postunitari, se pur in regime di «politica della lesina», che riguardò l'intero comparto delle spese pubbliche, rappresentarono lo strumento indispensabile per quelle colture di esportazione del Sud.

### **3.2 La crisi granaria internazionale e la scelta protezionistica**

Gli studi storici sogliono periodizzare le vicende dell'Italia postunitaria distinguendo il primo ventennio di regime doganale liberistico dalla successiva fase di regime protezionistico. Infatti, a partire dai primi anni Ottanta, anche l'Italia è coinvolta nella crisi granaria internazionale, che sarà il cuore della Grande Depressione dell'economia europea tra gli anni Settanta e la metà degli anni Novanta.

La crisi granaria internazionale si origina sia per la concorrenza dei grani russi sul mercato europeo occidentale, sia soprattutto per l'arrivo dei grani americani.

Il progresso scientifico e tecnologico è la ragione di fondo della crisi granaria internazionale: negli Usa grandi distese sono coltivate con mezzi moderni (fertilizzanti, macchine agricole), producendo grano di ottima qualità e a minor costo di quello medio europeo. Ma è l'applicazione della macchina a vapore al naviglio che solca l'Atlantico l'elemento dirompente di un equilibrio dell'isolamento statunitense, di cui l'Europa s'era giovata. Con i bastimenti a vapore i tempi di trasporto fra le due sponde dell'Atlantico son ridotti a meno di un terzo e i grani americani possono giungere sui mercati d'Europa a costi contenuti e con prezzi al consumo assai bassi. Entra in crisi la produzione granifera europea ed anche italiana e soprattutto meridionale, la qual ultima s'era realizzata con sistemi antiquati (aratro a chiodo, fra gli altri) e quindi di bassissima produttività. Si impongono a tutti i governi europei misure drastiche a difesa della produzione del bene primario di consumo per la collettività, il grano appunto. Si apre la fase protezionistica.

La tariffa doganale adottata da Francesco Crispi (1887), sul grano e sui prodotti siderurgici, tessili e dello zucchero è stata ritenuta da molti contemporanei e da molti studiosi il «colpo di grazia» verso il Mezzogiorno. Ma s'impone una lettura più cauta, attenta alle luci ed alle ombre. Il «nazionalista» Crispi è un uomo del suo tempo, cioè è intenzionato ad affrancare l'Italia e di darle il posto in prima fila nel consesso europeo e mondiale,

dopo l'umiliazione del Congresso di Berlino. Nel 1887, nel pieno della crisi granaria internazionale, s'impone il dazio sull'importazione del grano, insieme con l'inasprimento di quello sul tessile e sul siderurgico. Si trattava di salvaguardare l'economia italiana nel settore alimentare di base e in quello nascente, industriale. Fu danneggiato il Sud da questa scelta politica del siciliano Crispi?

Certamente la piccola proprietà e conduzione contadina delle aree coltivate a vite ne restò danneggiata, se si considera che le tariffe crispine sul tessile provocarono la reazione della Francia, tradizionale esportatrice in Italia di prodotti tessili, che, per ritorsione, elevò dazi doganali molto alti sull'importazione dei mosti italiani. E fu guerra doganale.

Ma l'altro Sud, quello maggioritario delle coltivazioni estensive a grano, fu aiutato a evitare il tracollo economico. E questo Sud non era solo rappresentato dalla grande proprietà terriera, ma era anche quello della piccola e piccolissima proprietà e conduzione (fittavoli, mezzadri, ecc.), che della coltura granaria aveva fatto strumento di sussistenza e di modestissimo commercio locale.

Nessun «complotto settentrionale» ai danni del Sud, quindi, con l'istituzione delle tariffe protezionistiche, quanto una necessaria risposta alla crisi internazionale del grano, che colpiva la grandissima maggioranza dei produttori e consumatori del Sud.

### **3.3 Latifonsti al Sud, borghesia agraria capitalistica al Nord**

Il Pianto antico del meridionale incavolato contro l'Unità d'Italia, vista come ragione prima di tutti gli odierni mali del Mezzogiorno, si scioglie attraverso alcune giaculatorie, luoghi comuni di consolazione ed autogiustificazione per le molte cose che non funzionano al Sud. Piangono molti intellettuali ed eruditi, giornalisti e politici, i tifosi del Giglio d'Oro borbonico, lamentando di un Sud «conquistato» e poi subito penalizzato, sul massacro dei briganti-patrioti, sull'emigrazione dal Sud, sul capitalismo settentrionale sfruttatore.

Ma dalla buona letteratura storiografica e dalle analisi dei meridionalisti del tempo si potrebbero comprendere molte cose su protagonisti e classi sociali del Sud.

Ora, come è ben noto, nel Mezzogiorno il ceto sociale economicamente e politicamente dominante era la grande proprietà terriera. Da essa dipendeva una gran massa di conduttori della terra (mezzadri, fittavoli, ecc.) che subiva patti agrari angarici e spesso ancora servitù di derivazione feudale. V'era poi un buon numero di piccoli e piccolissimi proprietari terrieri in un'economia di sussistenza, integrata da magri salari a giornata. Alla base della piramide sociale v'era il vasto popolo di contadini senza terra e di giornalieri di campagna.

Questa configurazione sociale risultava, agli occhi di molti osservatori, immobile, ingessata. Impossibile per il ceto medio rurale l'ascesa sociale nella classe superiore dei grandi proprietari terrieri. Ma assai facile, per contro, la caduta nel gran novero dei senza terra, a causa delle ricorrenti crisi agrarie o dell'indebitamento. Diventare poi piccoli proprietari era un'ambizione dei contadini, spesso conclusa con fallimenti.

L'analfabetismo era dominante, per la semplice ragione che il contadino meridionale, in quella strutturazione socio-economica del latifondo, dell'agricoltura di sussistenza e di ristretti mercati locali, non trovava alcun valore di scambio nell'istruzione anche primaria di cui il figlio si fosse dotato. Solo con la grande emigrazione nelle Americhe (1880-1910) le cose cambiano: il capofamiglia scrive a casa invitando la moglie a mandare i figli alla scuola, e ciò per il fatto che un domani prossimo, quando la famiglia si fosse riunita nei paesi di emigrazione, lì il giovinetto istruito avrebbe potuto accedere a mestieri meglio remunerati, in quanto svolti grazie a elementari livelli d'istruzione, nelle società del capitalismo avanzante. Da quei mestieri purtroppo il bracciante analfabeta me-

ridionale immigrato si era ritrovato escluso.

Gli ispettori della Pubblica istruzione, in numerose inchieste scolastiche, rilevarono ai primi del Novecento proprio come l'alfabetizzazione crescesse al Sud, sotto lo stimolo dei possibili migliori guadagni all'estero. In patria, nelle plaghe meridionali, il bimbo era utile per lavori rurali: raccolta dei frutti, sorveglianza degli animali, manovalanza. E quindi, per quale necessità mandarlo alla scuola dell'obbligo? Quale valore di scambio aveva l'istruzione primaria in quell'arretrato sistema economico-sociale? Nessuna (1. continua).

Anche nel Settentrione d'Italia la grande proprietà terriera era il ceto dominante, e intorno ad esso si era creata una compagine di medi e piccoli proprietari e conduttori terrieri e un vasto bracciantato agricolo.

Ma il grande proprietario del Nord Italia non è latifondista «assenteista», come quello meridionale, che si disinteressa dei miglioramenti della produzione, investendo la propria rendita agraria in titoli del debito pubblico, speculazioni immobiliari, spese e di more di lusso nella ex e nella nuova capitale. Gli agrari del Nord hanno da tempo introdotto colture agro-industriali (in primis quella del gelso e del baco da seta), in ragione della forte richiesta di filati che proviene d'Oltralpe (sete di Lione, tessuti delle Fiandre), ove la rivoluzione industriale segna già da tempo la presenza di fabbriche tessili. Parte importante dell'agricoltura del Nord Italia si trova quindi inserita in un circuito capitalistico avanzato, centro-europeo, ove svolge la funzione di produttore di materia prima. Sorgono le grandi filande piemontesi e lombarde, manifatture con un numeroso proletariato operaio.

Ma il proprietario terriero del Nord investe anche in miglioramenti agricoli: fertilizzanti e macchine agricole, canali e bonifiche. A questo proposito esemplare del costume grande-proprietario del Nord e del Sud è l'esito dell'importante legge Baccarini del 1882 sugli incentivi statali per bonificazioni. Legge prevalentemente rivolta al Mezzogiorno paludoso e malarico, che tuttavia il grande proprietario del Sud utilizzò in minima parte, mentre al Nord favorì la bonifica delle grandi estensioni della Bassa Padana. Come mai questa diversità di comportamenti? Leggete le analisi del tempo: al latifondista del Sud importava poco lo sviluppo delle produzioni agricole e delle bonificazioni, che lo avrebbero impegnato in investimenti di capitale rischiosi. Esso trovava assai comodo «vivere di rendita». La rendita delle colture estensive a grano (al momento opportuno protette dal dazio crispino) e dei canoni riscossi da fittavoli, mezzadri, piccoli conduttori.

Una questione di costume, di mentalità, culturale in una parola, divideva i Signori della terra del Nord da quelli del Sud. Alla fine dell'Ottocento gli Agnelli, proprietari terrieri piemontesi, scommettono sull'industrializzazione ed investono nell'ancora incerta industria automobilistica i capitali agricoli. Rischiano. Nasce la Fiat. I Rossi di Vicenza investono in filande e tessiture.

Leggere gli studi del tempo per capire che cosa fanno in quello stesso tempo i proprietari terrieri del Salento, della Basilicata, del Molise. Reclamano l'esercito per soffocare le agitazioni dei contadini affamati.

Ed ancora: il mezzadro e il piccolo proprietario dell'Astigiano e del Chianti hanno già creato aziende viticole, inserite nei commerci anche con l'estero. Sanno leggere, scrivere e far di conto, perché è necessario alla loro azienda.

Le stesse figure al Sud? Impegnate in una quotidiana lotta per la sopravvivenza e nello sfruttamento dei giornalieri di campagna.

### **3.4 La rivoluzione industriale e le leggi speciali per il Mezzogiorno**

E proprio il 1896, anno della sconfitta di Adua, è indicato dagli storici dell'economia come anno del *take off* economico italiano, cioè dell'avvio della rivoluzione industriale del Belpaese. Con il fallimento della Banca romana e il riordino del sistema bancario nascono due nuovi istituti: la Banca commerciale e il Credito italiano, con capitali tedeschi. Nell'economia germanica, che viveva le conseguenze della Grande Depressione, i capitali cercavano occasioni d'investimento e l'Italia — agli esordi dell'industrializzazione — le forniva.

Favoriti dall'alleanza politico-militare della Triplice, i finanzieri tedeschi fondano le due nuove banche, che cominciano un'azione nuova, rispetto al tradizionale ruolo della banca (erogazione di prestiti). Le banche «tedesche» promuovono direttamente attività industriali, secondo accurati studi delle occasioni d'investimento e del loro rischio. L'economia italiana ne è vivificata e il tenue apparato industriale del Nord si moltiplica in un decennio con percentuali altissime. Rosario Romeo ne ha illustrato nel pregevole volume *Breve Storia della Grande Industria in Italia 1861-1961* (1972) la galoppante crescita. Sono gli anni di formazione del triangolo industriale Torino-Milano-Genova e a quanti recriminano la dislocazione tutta settentrionale di questo apparato produttivo, si deve ricordare che erano, quelle, aree territoriali in cui da tempo preesistevano i pre-requisiti dell'industrializzazione, in una vita economica fatta di commerci con l'Oltralpe, di strade ferrate e di canali navigabili, di grande proprietà terriera che da tempo aveva investito quote importanti della propria rendita agraria in attività agro-industriali-manifatturiere, prima fra tutte la coltivazione del gelso e l'allevamento dei bachi, con un gran numero di filande.

Come è ben noto, industrializzazione chiama industrializzazione, né si può pensare che i capitalisti del Belpaese investissero in aree (come quelle meridionali), in cui i margini di rischio erano altissimi, a causa di gravi carenze infrastrutturali e sociali.

Insomma, quando suona anche in Italia l'ora della rivoluzione industriale, alcune aree sono già pronte a sostenerla (per la lungimiranza di classi dirigenti come quella piemontese ed asburgica), mentre altre (Regno delle Due Sicilie) risultano inadatte, «inospitale» all'impresa capitalistica. E ciò per ritardi storici accumulati ben prima dell'Unità d'Italia.

Il primo quindicennio del XX secolo, con la svolta liberale giolittiana, vede quindi un generale accrescimento economico, anche se territorialmente molto differenziato.

A questo divario, dopo la crisi economica di fine secolo e del primo biennio novecentesco, e le denunce dei meridionalisti – Nitti in testa –, i governi giolittiani tentano di porre rimedio con politiche molto risolutive e finanziariamente impegnative. Il varo di numerose leggi speciali per il Sud (legge sull'acquedotto pugliese del 1902; legge per il risanamento di Napoli del 1904; legge sulla Basilicata del 1904; legge sulle Sila del 1906) rappresenta la prima programmata legislazione per il Mezzogiorno. Chi la sostenne? Le pubbliche finanze, nelle quali il gettito dell'apparato produttivo settentrionale risultava ormai notevolissimo.

Il Sud quindi ricevette, oltre ad aver dato.

Quali furono i risultati di tanta azione meridionalistica? Su Napoli la disillusione dell'industrialista Nitti fu chiara: quelle classi dirigenti locali erano incapaci ed inadatte a tanto impegno, e partecipavano di sistemi criminali. Per la Basilicata basti questa citazione dal lucano Ettore Ciccotti:

Di un risveglio economico, specialmente per opera e per auspicio della nuova legge per la Basilicata, neppur un accenno. E tale è e sarà, presso a poco, la fine di tutte queste leggi speciali: o ineseguite o degenerate in congegni di piccola politica elettorale e provinciale o peggio. Si formano intorno ad esse e su di esse, come tante incrostazioni e sovrastrutture, delle coalizioni

e dei gruppi d'interessi, che vigilano a perpetuare lo stagnante stato di fatto, mentre gli uffici e le onorificenze moltiplicate, le velleità e le piccole soddisfazioni di campanile, il ponte che non servirà a nessuno, la strada per cui nessuno passerà concorrono a rompere o a rendere impossibile quello spirito di solidarietà, con cui, se mai, il Mezzogiorno avrebbe potuto tentare un estremo sforzo per la sua resurrezione economica. Tagliuzzate così, peggio che mai, in tanti pezzi, ridotte ad un particolarismo mortificante, le stesse regioni del Mezzogiorno continuano a sorreggere per incoscienza o per tralignamento distinti, tutto il malgoverno che compromette i maggiori interessi della nazione (dicembre 1904).

Vennero definendosi, al termine della stagione riformatrice verso il Sud, i caratteri della questione meridionale, intesa come analisi della realtà e progetto per lo sviluppo.

La realtà del Sud appariva assai differenziata: alla provincia rurale, nella quale erano compresenti aree produttive costiere e ampie zone improduttive interne appenniniche («la polpa e l'osso del Sud», le avrebbe definite Manlio Rossi Doria), facevano riscontro aree urbane socialmente e culturalmente avanzate, tuttavia ancora poco inserite nel grande traffico internazionale, se si eccettua Napoli. Città e campagne del Mezzogiorno ne segnano prima di tutto i differenti modi della crescita culturale.

Il progetto meridionalista dei diversi osservatori e studiosi oscillò fra ruralismo (Salvemini, poi Gramsci) e industrialismo (Nitti), fra richiesta di interventi per le infrastrutture (De Viti De Marco, Ciccotti) alla invocazione accorata di una riforma dello spirito pubblico (Fortunato, Dorso).

Rispetto ad una realtà meridionale internamente contraddittoria e a progetti differenziati per il suo sviluppo, fece la prima vera prova di governo la classe dirigente locale, impegnata in grandi interventi finanziati dallo Stato, negli anni della legislazione speciale giolittiana.

I risultati di questa azione di governo locale e provinciale furono assai inferiori alle attese.

Campanilismi, particolarismi, incapacità di progettazione e di spesa, sistemi di malaffare, resero poco incisiva l'azione dello Stato nel Mezzogiorno, attraverso i suoi Enti locali.

Cominciava a delinearasi il carattere precipuo della vita politica e sociale del Sud, quale si sarebbe con regolarità ripresentato negli anni del fascismo e nel secondo dopoguerra.

